

## Letteratura

## L'ultimo «Exodus» verso la Terra Promessa

Torna in libreria dopo sessant'anni il più celebre romanzo sulla nascita dello Stato d'Israele

LÉON BERTOLETTI

■ «Exodus» come il libro biblico dell'Esodo, dove si narra la liberazione degli israeliti, guidati da Mosè, dalla schiavitù dell'Egitto e dai soprusi del faraone. «Exodus» come la nave che trasportava verso la Palestina, da immigrati illegali, gli ebrei superstiti dei campi di sterminio nazisti. «Exodus» s'intitola l'opera che Leon Uris ha scritto per celebrare in realtà una genesi, la nascita dello Stato di Israele. Fu pubblicato nel 1958, nel decennale di quell'evento. Divenne un bestseller e poi, all'inizio degli anni Sessanta, anche un film di Otto Preminger con Paul Newman. Mentre si festeggiano i 70 anni della nazione, ne sono passati anche sessanta esatti dall'uscita del testo. Un romanzo, certo. Ma anche, in un volume corposo che sfiora le mille pagine suddivise in cinque parti, una rievocazione commossa, una narrazione epica, la descrizione dettagliata di un lungo sogno, il ricordo appassionato di un viaggio storico verso la Terra Promessa. Una fatica notevole, per l'autore: per raccogliere il materiale necessario alla stesura ha «percorsato circa ottantamila chilometri. I metri di nastro inciso, il numero di interviste, le tonnellate di libri consultati, la quantità di pellicola impressionata e di dollari spesi raggiungono cifre non meno impressionanti». Un'occupazione immensa di ore: «Per ben due anni decine e decine di persone mi hanno concesso il loro tempo, la loro attività, la loro fiducia. A ogni passo del mio cammino mi sono state consacrate fede e cooperazione davvero fuori dal comune». Come sempre nei romanzi storici, i protagonisti sono immaginari. Ma i fatti sono veri, reali sono i personaggi del tempo: Churchill, Truman, Pearson, tutti gli altri. La trama prende avvio dopo il secondo conflitto mondiale, nei campi di internamento di Cipro dove gli inglesi raccolgono gli ebrei che tentano di raggiungere la Palestina. Termina quando è compiuta la creazione del nuovo Stato, quando le danze per le strade, le esplosioni di gioia, i primi atti governativi appartengono alla cronaca. Quando alla radio Kol Israel, la Voce di Israele, l'annunciato legge il documento sulla fine del mandato britannico dove i politici annunciano: «Fiduciosi in Dio Onnipotente firmiamo questa dichiarazione nella seduta del Parlamento provvisorio, sul suolo della Patria, nella città di Tel Aviv, la

vigilia dello Shabbàth, quinto giorno del mese di Ijâr dell'anno 5708, 14 maggio 1948». In mezzo, lotte acerbe: uomini contro uomini e contro la natura. Intricate vicende anche di interessi meschini, politica e geopolitica, tra ambasciatori e primi ministri, re e presidenti, faccendieri e soldati. Portano lontano: alla Francia del caso Dreyfus nel 1894, all'incontro di Basilea del 1897. Qui «ebbe luogo un congresso di capi di comunità di tutto il mondo: fu un vero parlamento ebraico. Dalla distruzione del secondo Tempio non era mai accaduto nulla di simile. Erano presenti fautori dell'assimilazione, Amici di Sion, ortodossi e socialisti. Nonostante le tendenze divergenti tutti erano legati da un vincolo comune, tutti erano pronti a ribellarsi alle feroci persecuzioni che duravano da duemila anni. Il Congresso di Basilea votò per il ritorno degli ebrei all'antica patria storica, perché solo la fondazione di uno Stato ebraico avrebbe potuto conquistare la libertà agli ebrei di ogni Paese. Il movimento fu denominato sionismo». Più avanti vennero la dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, «Magna Charta» del popolo ebraico, e il voto del 29 novembre 1947 all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il libro tocca le strategie, il diritto internazionale rispettato o violato, le riunioni e i documenti riservati, le amicizie e le inimicizie con gli arabi, i gesti di follia pura. Ci sono le acquisizioni di terreni, le bonifiche, i dissodamenti, i riscatti delle terre desertiche, le imprese agricole. E gli attentati, le imprese di spionaggio e di sabotaggio, i combattimenti, le operazioni, i gruppi segreti come la Mossad Aliyah Beth. «La parola aliyah significa sollevarsi, salire, ascendere. L'arrivo di un ebreo in Palestina è sempre definito un'aliyah. Aleph, cioè la lettera a fu usata a suo tempo per designare l'immigrazione legale: Beth, cioè la lettera b indica invece quella illegale. Perciò Mossad Aliyah Beth vuol dire organizzazione per l'immigrazione illegale» spiega il giornalista Mark Parker, inviato speciale ai processi di Norimberga. Nel libro ha un ruolo di primo piano. Probabilmente rappresenta lo stesso Uris, che a un certo punto della sua vita meditò pure di trasferirsi in Svizzera (specialmente per motivi fiscali, sembra) e che nel racconto non tralascia le migrazioni di popoli, i finanziamenti dall'estero, i drammi personali, le carneficine, gli eroismi, i tradimenti. Si va poi a ritroso nelle biografie delle persone e delle fami-

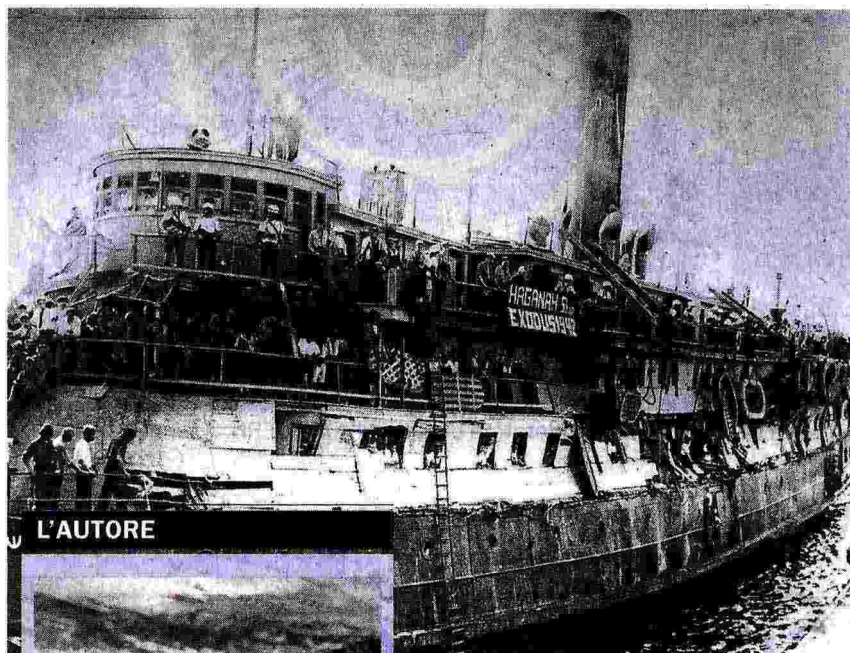
glie, ricordandone sofferenze, sinagoghe e case date alle fiamme, persecuzioni in Germania, esili, fughe, atrocità, vendette, rappresaglie, gesti di solidarietà e di vigliaccheria, preghiere, speranze. Sono momenti di festa le creazioni di ogni kibbùz, di ogni moshàv. Il primo risponde a un ideale comunitario, «negava la possibilità al colono di identificarsi personalmente con un pezzo di terra che fosse davvero suo». Per questo alcuni si staccarono dal movimento kibbuzistico per fondare il movimento del moshàv. «Nel moshàv ciascuno aveva la sua casa e il suo appezzamento da lavorare e non era costretto alla vita collettiva; però, come nel kibbùz, anche nel moshàv le varie attività sociali venivano guidate da un'autorità centrale e le grosse macchine agricole erano di proprietà comune. Alcune coltivazioni erano affidate a tutta la comunità e un'amministrazione unica si incaricava degli acquisti e delle vendite. La principale differenza fra kibbùz e moshàv stava nel grado di libertà individuale e nel fatto che ogni famiglia aveva una sua casa e dirigeva il suo podere come meglio le sembrava». Spezza il cuore il momento in cui Karen ritrova, in ospedale, il padre che ha cercato tanto a lungo. Torturato dalla Gestapo, è diventato un «mucchio di carne priva di ragione». Sta impassibile, immobile, nell'angolo di una stanza che sembra una cella: una sedia; un lavabo, un letto. Non parla. Non riconosce la figlia. «L'uomo che un tempo era stato l'essere umano Johann Clement sbattè le palpebre. Un'improvvisa espressione di curiosità gli passò sul volto, quando si accorse che una persona lo stringeva. Quell'espressione durò qualche secondo: pareva che egli tentasse, come poteva, di lasciar filtrare un raggio di luce nelle tenebre, ma subito lo sguardo ridiventò assolutamente atono e spento». Com muovono la passione, l'interesse, le premure dell'infermiera Kitty Fremont e tanta altra umanità, tanta altra straordinarietà. Se qualcuno vuole una morale, può rintracciarla verso la fine. Quando il combattente Ari Ben Canaan porta il vecchio padre Barak a Tel Hai, la collina con le tombe dei Guardiani d'Israele e il monumento con il grande leone di pietra. Sulla sua base sta scritto: «È bello morire per il proprio Paese». Ancora di più, insegna «Exodus» di Leon Uris, è bello avere un Paese per il quale poter morire.



## LEON URIS EXODUS

Traduzione di Augusta Mattioli

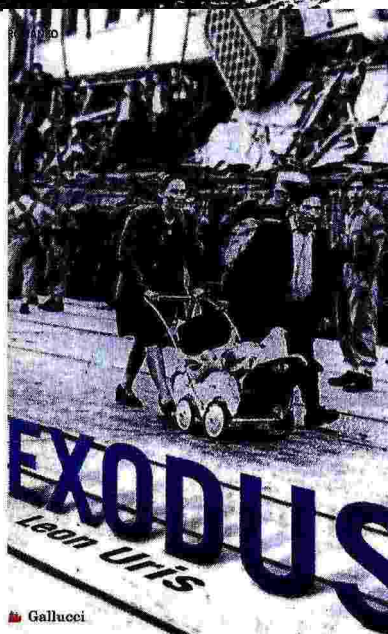
GALLUCCI, pagg. 1002, € 24,70



### L'AUTORE



Giornalista, scrittore e sceneggiatore cinematografico americano di origini ebraiche, Leon Uris (nella foto) nasce a Baltimora nel 1924 e muore a Long Island nel 2003. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, abbandona gli studi per arruolarsi tra i marines. Le campagne di Guadalcanal e di Tarawa, alle quali prende parte, gli permettono di scrivere «Grido di battaglia» (1953), primo di una serie di romanzi a sfondo bellico e politico alcuni dei quali hanno avuto in seguito trasposizioni di successo per il grande schermo. Fra tutta la sua ricca produzione, oltre a «Exodus», meritano di essere ricordati i libri «Mila 18» (1961) sulla rivolta del ghetto di Varsavia, «Topaz» (1967, che Hitchcock porterà in pellicola) sulla crisi missilistica cubana e «Trinità» (1976), saga di una famiglia irlandese nel ciclone delle lotte per l'indipendenza. **LB**



**SOPRAVVISSUTI** A bordo dell'Exodus viaggiarono in condizioni spaventose alcune migliaia di profughi ebrei usciti vivi dai campi di concentramento nazisti. A destra la copertina dell'ultima edizione del romanzo di Leon Uris.